

# «Io sono il pane di vita»

## La spiritualità eucaristica nel vangelo di Giovanni

---

GIORGIO ZEVINI



All'uomo moderno che, specie nella nostra civiltà occidentale, sta morendo per la perdita di valori morali e religiosi ed è tutto proteso nella grettezza dei beni di consumo, nuovo idolo dell'era tecnologica, l'apostolo Giovanni con il messaggio evangelico dona un «pane di vita» (Gv 6,35) e «un'acqua viva» che disseta definitivamente (Gv 4,13-14). La rilettura del brano evangelico di Gv 6,22-59, frammento di catechesi della Chiesa giovannea sull'Eucaristia, offre la possibilità di rivisitare un testo sacro, arricchito prima dalla riflessione religiosa del popolo d'Israele nell'antica alleanza, poi dalla vita evangelica e dalla dottrina di Gesù di Nazaret e dal pensiero e dall'esperienza spirituale della comunità primitiva, infine dall'approfondimento della tradizione posteriore della Chiesa. La pagina biblica prende un significato sempre più ricco e profondo e porta a comprendere e a vivere una realtà tanto sentita dai Padri: quella della «*mira profunditas*» della sacra Scrittura. Scoprire le insospettabili ricchezze della parola di Dio per la vita del cristiano è lo scopo della rilettura spirituale del brano eucaristico giovanneo, specie in questo anno in cui la Chiesa riflette e cerca di vivere con più intensità questo immenso dono di Dio.

In questa mia riflessione cercherò anzitutto di inquadrare brevemente l'Eucaristia nella storia della salvezza, per poi

passare all'evento che fonda tale mistero e infine concentrarmi sulla catechesi giovannea del capitolo sesto per coglierne il valore teologico-spirituale per la nostra vita di credenti.

## 1. L'Eucaristia nella storia della salvezza

---

Sappiamo che Dio si è rivelato agli uomini nella «storia della salvezza», che scorre dentro una storia profana, segnata da guerre, paci, invenzioni e conquiste umane... , ma che trova il suo filo d'oro negli interventi straordinari e pieni di bontà di Dio, che nella prima alleanza ha parlato al popolo di Israele, poi nella pienezza dei tempi è venuto incontro all'uomo nella storia di Gesù di Nazaret, comunicando a tutti il suo amore. Ogni credente rientra in questa storia di salvezza, che va dalla creazione alla parusia e che trova il suo punto focale nel mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio (cf *Gv* 1,14).

Ora è giusto chiedersi: dove collocare il mistero dell'Eucaristia in questa storia della salvezza? Che posto occupa questo dono fatto agli uomini nel piano salvifico di Dio? Se diamo solo uno rapido sguardo all'intera Bibbia vediamo che l'Eucaristia è presente in tutta la storia della salvezza e vi occupa un posto centrale, anche se con accentuazioni e modalità diverse. Nell'antica alleanza, infatti, l'Eucaristia è presentata come figura-tipo, nella nuova alleanza essa diventa evento salvifico e nella vita della Chiesa si fa presente come sacramento. Questi tre momenti della storia della salvezza sono strettamente legati fra loro. L'antica alleanza prepara la cena del Signore, che è anticipata da figure o segni particolari, come la *manna* al tempo dell'esodo (cf *Es* 16,4ss), il *sacrificio di Melchisedech* che offrì pane e vino (cf *Gn* 14,18; *Sal* 110,4; *Eb* 7,1ss), il *sacrificio di Isacco* sul monte Moria (cf *Gn* 22,1-19). Ma specie il banchetto sacrificale o sacrificio conviviale (*tôdâ*), i pasti religiosi ebraici e soprattutto la cena pasquale memoriale dell'Esodo, in cui emerge la figura dell'*agnello* nella notte dell'uscita dall'Egitto, sono l'anticipazione della Pasqua, da cui l'Eucaristia prende il nome (cf *Es* 12,13).

In tutte queste figure Dio già guardava all'Eucaristia, al dono per eccellenza dell'Agnello pasquale-Cristo; egli vedeva il sangue di Cristo e preparava nella pienezza dei tempi l'evento pasquale della nuova alleanza, che si sarebbe prolungato nel tempo della Chiesa e reso attuale nel sacramento come «memoriale». Nell'inno

eucaristico, infatti, composto per la festa del *Corpus Domini*, san Tommaso d'Aquino così celebra il mistero: «Adombrato nelle figure: immolato in Isacco, indicato nell'agnello pasquale, dato ai padri come manna» (Sequenza: *Lauda Sion Salvatorem*).

## 2. L'Eucaristia mistero pasquale del Signore

---

Nella tradizione e nel culto ebraico il pasto rituale, che istituisce la cena ebraica, viene fatto risalire alle parole del Signore: «Mangerai dunque a sazietà e benedirai il Signore tuo Dio a causa del paese fertile che ti ha dato» (*Dt* 8,10). Nel rito del pasto rituale era presente da parte dell'uomo la lode (*euloghía*) e la benedizione (*berakà*) a Dio, sia per il dono della vita umana, sia per quello della terra fertile. In seguito questo rito della cena ebraica comprese tre parti: il rito del calice con una prima benedizione e la lettura di *Gn* 1,31 - 2,1-3; una seconda benedizione per la santificazione del sabato; infine il rito del pane distribuito ai presenti alla cena, che si concludeva con la preghiera della *Birkat ha-Mazon*. La struttura di questa liturgia, ancora viva al tempo di Gesù, fu praticata anche dalla Chiesa delle origini, che ci ha lasciato una chiara documentazione nel vangelo di Luca (cf *Lc* 22,14-20), nella lettera ai Corinzi (cf *1Cor* 10,16-17) e nella *Didaché* (9-10).

Sappiamo, infatti, che al tempo di Gesù questo rito, come la pasqua ebraica, si svolgeva in parte nel tempio di Gerusalemme con l'immolazione dell'agnello e poi nelle case ebraiche con la consumazione della vittima durante la cena in famiglia, dove si spiegavano i riti e si ricordavano i fatti dell'Esodo (cf *Gn* 1,28; 9,1; 12,2-3; *Lc* 1,69-79). La pasqua ebraica era dunque memoriale e attesa sia dell'Esodo sia della venuta del Messia. Nel cenacolo Gesù celebrando questa cena con i suoi discepoli istituì l'Eucaristia e realizzò la figura che si attendeva, cioè l'immolazione dell'Agnello di Dio: «Poi, preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me» (*Lc* 22,19; cf *Mt* 26,26-28; *Mc* 14,22-23). Sant'Efrem commenterà la pasqua celebrata dal Signore con queste parole: «Il Signore mangiò la piccola pasqua e diventò lui stesso la grande Pasqua; la pasqua si sostituì alla Pasqua, la festa alla festa. Ecco la pasqua che passa e la Pasqua che non passa: ecco la figura e il suo compimento» (*Inni sulla crocifissione*, 3,2).

Con la venuta di Gesù siamo nella pienezza del tempo e l'Eucaristia ormai è presente come realtà ed evento. Nell'ultima cena, infatti, il Signore, comandando ai discepoli di fare il rito in suo memoria: «Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19), istituisce la prima celebrazione eucaristica. Il pane e il vino che Gesù benedice e distribuisce ai suoi sono il suo corpo e il suo sangue, e successivamente nella vita della Chiesa l'Eucaristia sarà annuncio della passione, morte e risurrezione del Signore nell'attesa del suo ritorno (cf 1Cor 11,26). Il fatto, allora, che fonda e istituisce il mistero eucaristico è, dunque, la morte e la risurrezione di Cristo, la sua vita donata per amore in vista della salvezza di tutti gli uomini, come afferma la Scrittura: «Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore» (Ef 5,2). Su questa vita donata risiede l'alleanza con la Chiesa, Cristo diventa la nostra pasqua (cf 1Cor 5,7), la forza della vita cristiana e la certezza della salvezza del mondo. Dirà sant'Ambrogio: «Ora, fa' attenzione se sia più eccellente il pane degli angeli o la carne di Cristo, la quale è indubbiamente un corpo che dà la vita [...]. Quell'evento era figura, questo è verità» (*De Mysteriis*, 47).

### **3. Gesù e il «pane di vita» (Gv 6,35)**

---

Il vangelo di Giovanni parla dell'Eucaristia nel capitolo sesto, dove l'evangelista colloca Gesù in Galilea nella sinagoga di Cafarnao e invita il lettore a seguire il Maestro in uno dei momenti centrali e cruciali del suo ministero pubblico. Il credente è introdotto nel mistero della presenza di Gesù, che si rivela «*pane di vita*», ed è invitato a prendere una decisione di fede nei suoi riguardi. Il testo del discorso di Cafarnao è stato accolto dalla Chiesa delle origini e Giovanni rilegge e interpreta l'insegnamento di Gesù per farlo calare dentro la vita della comunità cristiana.

#### **3.1. La composizione del discorso di Gesù sul «pane di vita» (Gv 2,22-59)**

Il discorso nella sinagoga di Cafarnao occupa quasi l'intero capitolo sesto e favorisce il suo carattere unitario. Esso è preceduto dal duplice segno della moltiplicazione dei pani (6,1-15), dal cammino di Gesù sopra le acque (6,16-21), ed è concluso dall'invito

del Signore fatto ai discepoli di decidersi a seguirlo o meno (6,60-71). L'unità del capitolo si sviluppa attorno al tema della festa di Pasqua, come compimento-superamento nei confronti della festa ebraica e in genere del giudaismo.

La pericope 6,22-59 segue lo schema tipico semita "a ondate", riprendendo i temi più volte e approfondendoli, e ha una struttura "a spirale" che sviluppa i pensieri a tappe, ma sempre in modo organico e chiaro.

Il brano narrativo è abbastanza lineare e si compone di cinque sezioni:

- a) la ricerca di Gesù (6,22-24)
- b) dalle opere di Dio alla fede (6,25-29)
- c) il pane del cielo è Gesù (6,30-40).
- d) lo scandalo dell'umile origine di Gesù (6,41-51a).
- e) mangiare la carne del Figlio dell'Uomo (6,51b-59)

Per l'evangelista, Gesù è il pane celeste da credere e da mangiare per ottenere la salvezza. Chi accoglie nella fede e nell'obbedienza il mistero della parola e della persona del Verbo fatto carne, entra in intimità con Dio e possiede la vita eterna. Vediamo le singole parti e il loro contenuto teologico-spirituale.

### 3.1.1. La ricerca di Gesù (6,22-24)

Per incontrare Gesù e conoscerlo come il vero profeta inviato dal Padre, è necessario riunirsi, costituire una nuova comunità e mettersi in ricerca di lui. L'occasione, per ricreare la comunione con il Maestro, è data da alcuni galilei, che con delle barche giungono da Tiberiade verso il luogo dove il giorno precedente egli aveva compiuto il segno dei pani moltiplicati (6,1-15). Il giorno dopo la folla va verso Cafarnaon per via mare alla ricerca del Signore.

Giovanni intende ancora una volta ricollegarsi al tema cristologico e richiamare la gente a oltrepassare il livello umano di interpretazione del segno per giungere alla comprensione dell'azione trascendente di Gesù. Il perenne desiderio di novità e il bisogno di appagamento della fame radicale, che è nell'intimo dell'uomo, spinge la gente a ricongiungersi con il Cristo. Essa è lontana dall'autentica fede, perché tutta proiettata verso la soddisfazione di se stessa e non verso la donazione agli altri, ma cerca e ritrova il Maestro perché bisognosa di lui.

### 3.1.2. Dalle opere di Dio alla fede (6,25-29)

I giudei ritrovano Gesù presso Cafarnaò ed egli rivela loro la vera intenzione che li ha spinti a cercarlo: «*perché avete mangiato pane fino a saziarvi*» (v. 26). La moltitudine non aveva capito il segno dei pani fatto del Profeta di Nazaret e la sua portata spirituale. Davanti a questa chiusura e cecità Gesù esorta i suoi uditori a cercare un pane diverso da quello materiale e li invita a superare l'angusto orizzonte di vita in cui vivono e così passare dal piano umano a quello della fede e dello Spirito. Esiste, cioè, un nuovo ordine di vita che si fonda su Dio. Gli uomini possono introdursi solo attraverso la persona di Gesù. Egli possiede il sigillo di Dio, che è lo Spirito e il dinamismo divino dell'amore.

Agli interlocutori di Gesù che domandano: «*Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?*» (v. 28), il Maestro risponde che Dio esige da loro non l'osservanza di nuovi precetti e di altre opere culturali, ma soltanto un'unica opera: l'adesione al piano di Dio e credere che egli è il rivelatore del Padre, il suo inviato e il datore della vita stessa di Dio. La sua missione di salvezza allora va colta nella fede (cf 3,15-17.36; 5,24). Si tratta di passare dalle *opere all'opera*: lasciarsi cioè coinvolgere da Dio e aderire nella fede alla persona di Gesù.

L'invito fatto da Gesù ai suoi discepoli interlocutori, di cercare il cibo che non perisce, è da questi inteso secondo la loro mentalità giudaica. C'è una contrapposizione dialettica tra la mentalità della folla e quella di Gesù. Essa si esprime con le *opere* e con l'*opera* (vv. 28-29). Gesù, invece, richiede solo l'*opera* radicale della fede in lui, fede che va rinnovata ogni giorno per diventare discepoli del Signore.

### 3.1.3. Il pane del cielo è Gesù (6,30-40)

La folla purtroppo non crede ed esige da Gesù un segno simile a quello della manna, mangiata dai padri nel tempo del deserto (v. 31). La diversa concezione sul «segno» divide la gente da Gesù. Il Maestro esige una fede senza condizioni nella sua missione. Questa, invece, fonda la sua fede su miracoli straordinari da vedere con i propri occhi. Non è difficile scorgere in questo testo una viva controversia sorta non solo al tempo di Gesù, ma altresì, al tempo dell'evangelista, tra sinagoga e Chiesa primitiva, circa la missione

del profeta di Nazaret. Compiere solo prodigi e miracoli non è la strada tracciata dal Padre. Gesù non segue le pretese umane ma la volontà di Dio.

Tutta la tradizione giudaica aveva ricordato spesso, come dimostra il versetto 31, il miracolo della manna: «E piovve su di loro la manna come cibo e dette loro pane venuto dal cielo» (*Sal* 78,24; 105,40; *Es* 16,4.15). Tre rilievi si possono fare al testo: la contrapposizione *Mosè e il Padre*, l'uso del verbo *dette* e *dà*, l'accentuazione *pane dal cielo* e *pane vero dal cielo*. Nel passato Mosè diede il pane dal cielo tramite il dono di Dio, nel presente, invece, è il Padre che continuamente dona il vero pane che discende dal cielo e dà la vita al mondo. Quest'ultimo per la sua qualità è superiore alla manna del deserto, perché questo pane sarebbe diventato il nuovo dono del profeta escatologico dei tempi messianici (cf. *Es* 16,4; *Ne* 9,15; *Sap* 16,20ss).

La risposta di Gesù contesta l'affermazione dei suoi interlocutori e offre una retta interpretazione del testo biblico citato. La manna che alimentava il popolo nel deserto e scendeva dal cielo, non era stata data da Mosè, né tanto meno era il pane dal cielo. Il *vero pane dal cielo* è dato dal Padre di Gesù ed esprime l'amore stesso di Dio per gli uomini (v. 32). Anzi, il pane di Dio coincide con la persona stessa di Gesù, che è venuto nel mondo, proveniente da Dio come suo dono (cf. 1,11.14; 3,13.16) e fonte di vita (5,26). Su questo tema viene anche evidenziata da Giovanni la sottile polemica con la sinagoga circa l'oggetto della rivelazione messianica: il cibo autentico non sta nel dono di Mosè e nella Legge, come si pensava, ma nel dono del Figlio, che il Padre offre agli uomini.

Alla dichiarazione di Gesù segue una nuova incomprendimento, che lo spinge ad affrontare direttamente l'argomento della sua identità: «*Io sono il pane della vita*» (v. 35). È lui il pane venuto dal cielo. È lui il dono di amore fatto dal Padre all'umanità. È lui la Parola da credere per gustare la vita eterna (cf. *Gn* 2,9; 3, 22-24; *Pr* 11,30; 13,12; 15,14). Gesù è il compimento-superamento della sapienza e della legge antica (cf. *Pr* 9,5-6; *Sir* 24,19-21) perché con lui non si ha più né fame né sete.

La folla ancora non crede e Gesù denuncia questa diffusa incredulità (v. 36) affermando che la volontà salvifica del Padre è legata alla fede in lui: «*Questa è la volontà del Padre mio, che chiunque riconosce il Figlio e aderisce a lui abbia la vita eterna*» (v. 40). Le due mentalità sono chiaramente contrapposte: quella che confida nelle

opere e ha dato vita alla comunità nata dal Sinai e quella della fede, che confida nell'opera di Dio e ha originato la comunità della nuova alleanza in Gesù, pane della vita.

### 3.1.4. Lo scandalo dell'umile origine di Gesù (6,41-51a)

Il dissenso e la protesta tra la folla per le rivelazioni di Gesù cresce. Le mormorazioni dei giudei sono contro le parole del Cristo, che ha affermato di essere il «*pane disceso dal cielo*». Egli viene rifiutato per la sua origine umile e terrena: «*Non è, costui, Gesù, il figlio di Giuseppe, di cui conosciamo il padre e la madre?*» (v. 42). Siamo di fronte allo scandalo dell'incarnazione del Figlio di Dio. Sant'Agostino nel commentare il mormorio della gente dice: «Essi erano lontani da quel pane celeste, ed erano incapaci di sentirne la fame. Avevano la bocca del cuore malata; avevano le orecchie aperte ma erano sordi; vedevano ma erano ciechi. Infatti, questo pane richiede la fame dell'uomo interiore» (*In Johannem* 26).

Nella risposta Gesù aiuta i suoi interlocutori a riflettere sulla durezza del loro cuore, portando il discorso a un livello superiore, quello di Dio. Sviluppa poi la dinamica della fede ed enuncia le condizioni necessarie per credere in lui. Esse sono tre: l'attrazione del Padre, la docilità e l'ascolto di Dio: «*Nessuno può venire a me se il Padre non lo attira a sé, ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Sta scritto nei profeti: "Saranno tutti ammaestrati da Dio". Chi sta in ascolto del Padre ed è istruito da lui, viene a me*» (vv. 44-45). Si è di fronte all'insegnamento interiore del Padre e a quello della vita di Gesù. Con il Cristo, dunque, si spalancano a tutti le porte della salvezza. Condizione essenziale rimane però il lasciarsi attirare da lui e ascoltare la sua parola con docilità e prontezza. Il Padre attrae e ammaestra nel Figlio, perché l'accesso a Dio si ha solo in Gesù e ogni uomo può conoscerlo mediante la sua personale testimonianza nello Spirito.

La conclusione del brano presenta poi una nuova rivelazione, che illumina ancora il mistero: «*Chi mangia*» di Gesù-pane, non muore. A differenza degli ebrei, che «*mangiarono la manna nel deserto e morirono... chi mangia questo pane vivrà per sempre*» (vv. 49-51). Bisogna mangiare il pane vivo disceso dal cielo per sopravvivere ed entrare in comunione intima con Gesù. È la rivelazione divina il pane che contiene l'efficacia di comunicare una vita oltre la morte. È Gesù-pane di vita che dona l'immortalità a chi si nutre di



lui, a chi nella fede interiorizza la sua parola e ne assimila la vita. L'ascolto interiore di Gesù è nutrirsi del pane celeste e saziare la fame che ogni uomo ha in se stesso. La vita eterna che avranno coloro che si ciberanno di questo pane, allora, sarà risurrezione, partecipazione definitiva di tutta la realtà umana alla vita trinitaria di Dio. Il vescovo d'Ipbona commenta: «Mangiare il pane vivo, infatti, significa credere in lui. Chi crede, mangia; in modo invisibile è saziato, come in modo altrettanto invisibile rinasce. Egli rinasce di dentro, nel suo intimo diventa un uomo nuovo. Dove viene rinnovellato, lì viene saziato» (*In Johannem*, 26).

### 3.1.5. Mangiare la carne del Figlio dell'Uomo (6,51b-59)

Questo brano conclusivo del discorso del pane contiene un messaggio più sacrificale ed eucaristico rispetto al testo precedente, che ha un'accentuazione più sapienziale. Si approfondisce il tema del pane della vita, per fare spazio al mistero della persona di Gesù, colta nella dimensione eucaristica. Siamo nel quadro della celebrazione eucaristica della Chiesa giovannea. Le parole: «*E il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo*» (v. 51b), introducono una nuova idea: il pane è identificato con l'umanità di Gesù, che sarà sacrificata per la salvezza degli uomini nella morte di croce (cf. 10,11.15; 15,13). L'attività redentrice di Gesù si realizza nell'esaltazione gloriosa che egli raggiungerà con la sua morte, segno del più alto amore di Dio per l'uomo. Il significato sacrificale del versetto è espresso anche dai termini *dare*, *carne*, *per la vita*, e dall'ambiente eucaristico già sviluppato al tempo di Giovanni (cf. *Mc* 14,22-25, *Mt* 26,26-29; *Lc* 22,14-20; *1Cor* 11,23-26). L'affermazione ricorda specialmente la formula eucaristica di Paolo e di Luca: «Questo è il mio corpo che è sacrificato per voi» (*1Cor* 11,24; *Lc* 12,19). Gesù è il pane, la parola e la vittima sacrificale, che si fa dono per amore e per la salvezza dell'umanità. Accogliere la vita di Gesù come dono è essenziale ad ogni uomo, perché tutti possano capire cosa significa donarsi a loro volta ai fratelli.

La mormorazione: «*Come può costui darci la sua carne da mangiare?*» (v. 52) denuncia certamente la mentalità incredula di chi non si lascia rigenerare dallo Spirito e non intende aderire al Cristo (cf 3,4.9). Questa fu la mentalità di molti giudei durante la vita di Cristo, e altrettanto fu l'esperienza fatta dalla comunità giovannea. Per avere la vita eterna e risorgere nell'ultimo giorno, occorre

mangiare la carne e bere il sangue del Figlio dell'Uomo (vv. 53-54). Anzi coloro che partecipano al sacrificio eucaristico raccoglieranno frutti straordinari: la coabitazione e l'unione intima tra Gesù e il discepolo: «*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me ed io in lui*» (v. 56). Chi rimane in Cristo e partecipa al suo mistero pasquale resta in lui con un'unione intima e durevole. Ha come dono una vita in Gesù, anzi sperimenta in sé la vita stessa di Dio, che è amore, partecipazione al mistero di una carne vivificata dallo Spirito, legame profondo con Dio, come quello che esiste tra Padre e Figlio (vv. 56-57).

### 3.2. *Raccogliendo il messaggio spirituale del testo giovanneo*

Le caratteristiche essenziali dell'insegnamento profondo e autorevole che Gesù impartì nella sinagoga di Cafarnao vertono, più che sul sacramento in sé, su tutto il mistero della persona e della vita di Gesù, che gradualmente viene rivelato. Tale mistero abbraccia in unità la parola e il sacramento, in modo da formare una sola realtà. Anche se questo mette in opera due facoltà umane diverse, *l'ascoltare* e il *vedere*, in verità, queste pongono l'uomo in una vita di comunione e di obbedienza a Dio.

Giovanni, nell'intero discorso di Gesù, riflette un equilibrio non comune e una capacità pedagogica esemplare. A chiunque voglia penetrare la profonda realtà del Cristo, è necessario l'ascolto della sua parola, che sfocia nell'esperienza personale di fede con lui. Parimenti, si deve cogliere la realtà del segno sacramentale, che evidenzia il principio dell'incarnazione del Verbo. Incarnazione ed Eucaristia sono inseparabili, anzi la prima afferra il credente attraverso la seconda. Giustamente afferma Mollat: «Gesù nella sua carne è, per il quarto vangelo, "il luogo teologico della rivelazione" e della redenzione. Agli occhi di Giovanni, Gesù, nella sua carne, è il sacramento vivente della presenza di Dio tra gli uomini. "La vita è apparsa"; essa si è manifestata; la luce ha diffuso il suo splendore; la gloria di Dio ha brillato. Essa ha brillato e noi l'abbiamo contemplata. Dio ha parlato e noi l'abbiamo udito. Dio si è fatto vicino e noi l'abbiamo toccato. Dio ha abitato tra noi e noi l'abbiamo incontrato (cf *1Gv* 1,1). La carne, secondo Giovanni, è diventata la strada della salvezza, il tempio dove Dio risiede, il nutrimento di vita eterna. Dalla "pienezza" del Verbo fatto carne [...] "noi tutti abbiamo ricevuto e grazia per grazia" (1,16)».

## 4. Conclusione

---

Si impongono alcune conclusioni, alla luce della riflessione fatta in precedenza per raccogliere il contenuto teologico-spirituale, risultato dalla rilettura dei testi.

Innanzitutto, l'evangelista, nel descrivere il discorso di Cafarnao, ha presente storicamente Gesù nella sinagoga con la sua assemblea giudaica radunata per preparare la festa della Pasqua. Gesù rilegge i testi dell'Esodo, interpretandoli in modo nuovo. La gente si richiama alla manna e a Mosè e cerca un cibo che perisce. Gesù, invece, vede nel miracolo del pane la prefigurazione del pane vero che è la sua parola e la sua persona. Egli è il «*pane di vita disceso dal cielo*» da accogliere nella fede, perché in lui si compie ogni promessa di Dio. L'uomo ormai deve cercare il Cristo, non un fatto passato; deve aprirsi ad una novità, non ad una ripetizione. L'annuncio di Gesù che fu discriminante per i suoi discepoli: «*Volete andarvene anche voi?*» (v. 67), fu accolto, al contrario, nella comunità giovannea con fede e proclamato con gioia nella Chiesa, che rimase fedele e legata al Cristo. L'affermazione del Cristo: «*Io sono il pane della vita*» (v. 35) nella comunità primitiva assunse anche una connotazione polemica nei riguardi della sinagoga della fine del I secolo, che pretendeva di offrire la salvezza in una legge ormai superata. Per Giovanni, solo Gesù di Nazaret riassume in sé ogni attesa dell'antica alleanza, la porta a compimento e dona la salvezza e la vita.

In secondo luogo, quando Giovanni scrive il suo vangelo, il «*pane di vita*» non significa solo la parola di Gesù, ma il sacramento dell'Eucaristia (cf 6,51-58). Gesù non è solo colui che viene da Dio, quale dono del Padre, ma è colui che si offre per la vita del mondo; è il pane che dà vita ed è salvezza per gli uomini. I richiami all'antica alleanza, la manna, il convito della sapienza, il convito della Pasqua, alludono all'azione di Dio che nutre, forma, guida il suo popolo. Se l'Eucaristia è la pienezza di queste figure, essa porta a compimento la forza che è contenuta in esse. Per questa ragione, afferma Giovanni, tra Cristo e il credente si stabilisce una specie di immanenza reciproca col "rimanere" dell'uomo di fede in Cristo e viceversa (6,56). Nasce così la comunità cristiana attorno al suo Signore. Essa riceve al suo banchetto il pane della sapienza e la sua carne come cibo e il suo sangue come bevanda. È qui che la comunità cristiana, radunata per celebrare la nuova

Pasqua, è introdotta nel dialogo di conoscenza e di amore che unisce il Padre e il Figlio, e che costituisce la vita della Trinità. Dimorare in Dio è possibile già fin d'ora al credente che si apre alla parola e si siede alla mensa eucaristica.

Per i vangeli, dunque, e in modo particolare per il quarto evangelista, il sacramento dell'Eucaristia non è solo «memoriale» del passato, quale invito a risalire alle sorgenti della pasqua ebraica e cristiana, ma è sacramento del presente, perché stabilisce una profonda comunione con il corpo di Cristo ed è annuncio di realtà futura, quale anticipazione della pasqua sabbatica, che sarà possesso permanente di vita eterna. L'Eucaristia, introducendo il cristiano al mistero di Cristo, dal cui costato «è scaturito il mirabile sacramento» (SC 5), lo conduce, attraverso lo Spirito, ad iniziare un itinerario di vita nel senso di accogliere ciò che si è ricevuto, vivere il mistero pasquale, compiere opere sante, animare gli uomini con lo spirito del vangelo (*Eucharisticum mysterium* 13).

### Letture e fonti

Sono stati citati, in ordine: SANT'EFREM, *Inni pasquali sugli azzimi, sulla crocifissione, sulla risurrezione*. Introduzione, traduzione e note di Ignazio De Francesco, Milano, Paoline, 2001; AMBROISE DE MILAN, *Des sacrements. Des mystères*. Texte établi, traduit et annoté par Bernard Botte, Paris, Cerf, 1961 (Sources chrétiennes 25bis); SANT'AGOSTINO, *Commento al vangelo di san Giovanni*. Introduzione e indici a cura di A. Vita; traduzione e note di E. Gandolfo; revisione di V. Tarulli, Roma, Città Nuova, 1968; *Eucharisticum mysterium*. Istruzione della Sacra Congregazione dei Riti sul culto del mistero eucaristico, Roma, Edizioni Paoline, 1967; D. MOLLAT, *Introduction à l'étude de la cristologie de Saint Jean*, Roma, Università Gregoriana, 1970, 41.

Si suggerisce la lettura di: SINODO DEI VESCOVI. XI ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA, *L'Eucaristia: fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa*. Lineamenta, Leumann (Torino), Elle Di Ci, 2004; R. CANTALAMESSA, *L'Eucaristia nostra santificazione. Il mistero della Cena*, in ID., *I misteri di Cristo nella vita della Chiesa*, Milano, Ancora, 1991, pp. 293-391.